O ESPLORI, O MANGI

Autobiografia di Francesco Viani

A cura di Zula Kifle

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

a mia sorella Maria, morta prematuramente

PREFAZIONE

Il mio viaggio nei ricordi di Francesco Viani inizia questa estate, in un piccolo paese di montagna, dove, insieme alla moglie Ivalda, passa, già da qualche anno, i mesi più caldi.

Mi accolgono in casa loro molto affettuosamente, come una di famiglia, forse perché la figlia Laura è collega e amica di mia madre.

La prima volta che mi sono presentata a casa loro, abbiamo parlato del più e del meno: Francesco era molto preso dalla televisione. Infatti trasmettevano una delle tappe finali del giro d'Italia; l'abbiamo guardata insieme.

Finita la tappa, e dopo essersi acceso una sigaretta, ci siamo messi d'accordo sul giorno in cui sarei tornata e prima d'andare via ha tirato fuori un numero notevole di dvd e, raccomandandosi di non perderli, me ne ha prestati un buon numero.

Il cinema, una sua grande passione.

Per tutta l'estate i nostri incontri sono stati preceduti da piacevoli chiacchierate sui numerosi film che mi prestava, tutti d'epoca, ma molto diversi fra loro.

Guardare quei film per me era come entrare in un universo parallelo, dove il tempo era sospeso, ma comprensibile anche se tutto era diverso.

Sospeso, diverso, ma non lontano.

Incontrare Francesco Viani per me è stato come guardare i suoi film, entrare in contatto con un mondo che credevo non mi appartenesse e invece mi è risultato facile da comprendere, da immaginare e da ricostruire dentro di me prima che per gli altri.

Grazie Francesco.

Reggio Emilia, estate 2011 *Zula Kifle*

Il cinema Odeon

Mi chiamo Francesco Viani e sono nato a Bibbiano, il 7 gennaio 1928, come la nostra bandiera tricolore.

Di Bibbiano non ricordo niente, perché pochi mesi dopo la mia nascita ci siamo trasferiti in via dell'Inferno, a Codemondo.

Eravamo una tipica famiglia contadina, composta da tredici persone, che viveva in una tipica casa contadina: un grosso casolare, con al centro un grande giardino e a fianco la stalla.

In seguito ci siamo divisi e ognuno è andato per la sua strada: un po' com'è successo a tutte le grandi famiglie patriarcali di una volta.

Ho vissuto lì per nove anni, finché mio padre non ha trovato lavoro nello storico cinema Odeon di Reggio Emilia, come maschera: fu così che partimmo alla volta della città lasciandomi alle spalle la campagna e i giochi dell'infanzia.

Eravamo in quattro: io, mia madre, mio padre e mia sorella Maria.

Le giornate in città trascorrevano sempre uguali; io e mia sorella ci dividevamo tra la scuola e l'aiutare mia madre nelle sue faccende quotidiane.

A me piaceva molto il compito "casalingo" che mi era stato assegnato; infatti ogni sera andavo da casa al cinema Odeon a portare la cena a mio padre.

Mentre lui mangiava io rimanevo lì, potendo così assistere gratuitamente alla proiezione di due film, del telegiornale, di documentari e di tutto quello che trasmettevano. Forse è a quel periodo che risale la mia passione per il cinema.

Un tema "sovversivo"

La vita trascorse sempre uguale negli anni che precedettero la guerra.

Quando scoppiò la guerra ero molto giovane, divenni comunista ed esercitai il mio antifascismo "attivo" nel modo più naturale per un ragazzino della mia età, cioè attraverso la scuola.

Una mattina a scuola l'insegnate ci commissionò un tema scolastico di attualità. Io la sera prima, come tutte le sere, avevo portato la cena a mio padre al cinema Odeon e, oltre ai film, assistetti al telegiornale di propaganda. Parlavano della potenza dell'asse e fecero vedere dei bombardamenti.

Io il tema lo scrissi, scelsi come argomento la guerra, ma la professoressa non ne fu entusiasta, infatti lo definì sovversivo.

In vita mia ho preso solo due sbronze colossali. La prima è stata l'otto settembre del 1943 per festeggiare l'armistizio. Eravamo tutti su di giri perché ci illudevamo che la guerra, insieme al fascismo, fossero ormai un ricordo.

Ero dai miei parenti materni a Piumazzo, nel bolognese: mio zio gestiva la casa del popolo locale, una specie di bar. Quella

sera ero l'addetto al gira dischi e tra un disco e l'altro mi sono ritrovato a bere un bicchierino di troppo.

Sono tornato a casa in bicicletta, a notte inoltrata: il ritorno fu abbastanza tragico, anche se, fortunatamente, la strada non era asfaltata e al buio si vedeva abbastanza bene, così ho evitato di finire lungo disteso in un fosso.

Arrivato a casa le mie zie, dopo aver preso coscienza delle mie pessime condizioni, decisero di non farmi entrare in casa e mi misero a dormire nella stalla con le bestie.

Un bombardamento "fortunato"

Al contrario delle nostre aspettative la guerra non era finita affatto.

Della guerra non ricordo particolari eclatanti, la mia vita di tutti i giorni procedeva regolare.

Mi ricordo soprattutto mia madre che alla sera si avvicinava all'unica lampadina che c'era in casa e cuciva tranquilla delle ore intere cantando bandiera rossa.

Mia madre era il contrario di mio padre. Infatti era socialista, molto evoluta per i suoi tempi e orgogliosa fino all'osso, come mio nonno del resto.

La guerra mi ha regalato anche ricordi curiosi, quasi divertenti, come quando nell'estate del '44, all'età di sedici anni ero

andato come al solito dai miei parenti a Piumazzo di Castelfranco.

Ad un certo punto il cielo si offuscò, erano arrivati gli americani a bombardare: oltre al bombardamento mirato, alcune bombe finirono su un caseificio vicino a casa nostra, pieno zeppo di forme di formaggio.

Appena finito il bombardamento, io e il servitore che stava lì dai miei zii, armati di coraggio e bicicletta andammo a vedere cos'era successo.

Trovammo un casino colossale e approfittando della ghiotta occasione ci portammo a casa 3 forme di formaggio belle grosse.

Una di quelle forme l'ho caricata sul portapacchi della bicicletta e l'ho portata da Piumazzo a Reggio Emilia, facendo tutte le strade basse per non farmi beccare dai tedeschi. Una bella faticata, ben ricompensata dalla felicità dei miei quando videro il formaggio, vista la scarsità di cibo nutriente.

Un altro ricordo importante che ho della guerra è sempre legato al coraggio che ebbero mia madre e mio nonno.

Un giorno, un nostro cugino di Cavriago ci chiese ospitalità. Voleva disertare dalla chiamata alle armi della repubblica di Salò: a casa mia non ci pensarono su due volte e decidemmo di nasconderlo.

Pochi giorni dopo, precisamente il giorno di Santo Stefano, i fascisti iniziarono a rastrellare: andavano casa per casa, in

cerca di disertori, con l'intenzione di punire sia loro, sia chi li proteggeva.

Verso le sette di mattina mia madre si accorse del pericolo imminente e corse a casa ad avvisarci.

Lo nascondemmo giù per una botola, che coprimmo con della sterpaglia. Quando i fascisti arrivarono frugarono ovunque; mi presero con loro, puntandomi un'arma alla gola e ordinandomi di portarli in giro per la casa.

Frugarono ovunque, anche intorno alla botola, ma in cantina non scesero: avevano paura che dietro, al buio si nascondessero i partigiani.

Pian piano, portandosi dietro tutto l'orrore e la disperazione, anche la guerra finì, lasciando spazio a tante speranze.

Il primo ingresso in ferrovia

Una volta finita la guerra raggiunsi un importante traguardo, ovvero il diploma, che per il figlio di un operaio non era un evento scontato.

Mi diplomai all'Iti e pochi giorni dopo l'esito degli esami, il mio caro amico Ruggeri Laerte mi disse: "Francesco, ma perché non facciamo il concorso per entrare in ferrovia?" e io di tutta risposta: "Mo và a cagher Laerte, ci siamo appena diplomati!".

Nonostante la mia iniziale indecisione ci presentammo al concorso e andammo fino a Roma per sostenere l'esame d'ammissione. Fu un evento, quello era il primo grande concorso pubblico dell'Italia democratica e noi lo vincemmo.

Il primo ingresso nelle ferrovie avvenne nel '48, ero allievo aiuto macchinista, ovvero fuochista, una vitaccia. Lavoravo sulla tratta Bologna-Venezia e per far andare il treno dovevamo bruciare venti quintali di carbone.

Prima dell'assunzione effettiva nelle ferrovie dello stato, dovevamo seguire nove mesi di corso preparatorio nelle rispettive città.



Francesco sulla locomotiva

Durante il periodo di corso, precisamente il 30 marzo 1953, la Cgil indisse uno sciopero politico per protestare contro la legge truffa.

Voluta dal governo di Alcide De Gasperi, venne proposta al Parlamento dal ministro dell'Interno Mario Scelba e fu approvata solo con i voti della maggioranza, nonostante i forti dissensi manifestati dalle altre formazioni politiche di destra e sinistra.

Vi furono grandi proteste contro la legge, sia per la procedura di approvazione, che per il suo merito.

Infatti anche il sindacato prese posizione e migliaia di persone scesero nelle strade per protestare e manifestare la propria indignazione.

Noi studenti avevamo pensato di rimanere in aula per non compromettere fin dall'inizio una futura carriera nelle ferrovie.

Io mi sono sforzato, ho provato a resistere, ma è stato inutile: dieci minuti prima della fine della lezione mi alzai e me ne andai, inseguito dall'istruttore del corso che, venendomi dietro, mi urlava: "Mo Viani, ma sa fet?!".

I lavoratori che decisero di prendere parte alle proteste contro la legge truffa scontarono pene durissime. Ci furono infatti trentaduemila ore di sospensione dal servizio lavorativo e undici licenziamenti, una vera e propria epurazione.

L’incontro con Ivalda



la sorella Maria

Nel mentre avevo già conosciuto mia moglie. Diciamo che è stato un incontro politico.

Infatti il nostro primo incontro fu al teatro municipale Valli: eravamo ad un comizio ed è lì che è nata la simpatia. Abbiamo fatto anche delle belle esperienze insieme da fidanzati: pochi mesi dopo il nostro incontro, infatti, facemmo un campeggio alle Vaglie di Ligonchio.

Eravamo con il “Fronte della gioventù”, ed avevamo organizzato questo campeggio per un centinaio di bambini che venivano dal meridione.

A quei tempi la fame era diffusa, ma specialmente a Napoli era più dura che dalle altre parti. Mia moglie, e altri ragazzi come noi, andarono a Napoli e presero in consegna i bambini. Li ospitammo per cinquanta giorni. Fu una gran bella esperienza, anche se un po’ dura. Facevamo da mangiare nelle cucine militari che ci avevano lasciato gli americani e la notte dormivamo in letti fatti di granturco, però eravamo felici. La felicità dei vent’anni.

Io e mia moglie Ivalda ci sposammo il 14 giugno del 1951 nella chiesa di Gavassa.

Noi eravamo per il matrimonio civile, ma a quei tempi non era ben visto; anche mio padre, che non era un gran credente, se ci fossimo sposati civilmente non l'avrebbe digerita.

Il nostro viaggio di nozze fu breve, ma intenso: infatti andammo fino a Bologna in macchina e poi tornammo a casa. Chiamiamola una fuga veloce.

Qualche anno dopo il matrimonio venni "esonerato", o meglio, licenziato per motivi politici. Insomma perché ero comunista, ma non un po', proprio tutto intero.

Il vero problema non era che io, come tanti altri in quel periodo, ero comunista, ma che all'epoca era ministro degli interni Scelba, un super democristiano che i comunisti non li poteva vedere e con noi fece la carogna.

Fui licenziato nel '53, dopo lo sciopero della legge truffa. Venne un funzionario da Roma apposta per licenziarmi.

La cosa brutta è che nelle ferrovie ero ancora in prova.

Fu un duro periodo. Rimasi a casa dal lavoro fino al '56, quando, dopo aver sostenuto un secondo concorso, entrai definitivamente in ferrovia.

Nel periodo di fermo lavorativo mi dedicai alle attività del sindacato: mi specializzai nelle pensioni e nei volantinaggi.

Una sera, per aver appeso ad un muro pubblico un volantino non autorizzato, venni arrestato e portato alla "pulce" (*nome oggi dato al penitenziario di Reggio Emilia*). Passai una

settimana di “ferie” favolosa, con compagni di cella molto simpatici. Poi venni rilasciato e tutto ricominciò come prima.

Una infermiera “frettolosa”

Con i pochi soldi che passava il sindacato si viveva a stento. Ci aiutava mio padre quando poteva: inoltre nel ‘54 nacque mia figlia Laura.

Ci eravamo trasferiti a Bologna: mi ricordo perfettamente la sera che è nata.

Ero nella sala d’aspetto, ero un po’ agitato e un po’ divertito: infatti nel cortile sottostante si stava svolgendo la festa dell’Unità, c’era tanta musica e gente allegra, una gran bella atmosfera.

All’improvviso la mia attenzione fu richiamata dall’infermiera che aveva assistito al parto che mi lanciò mia figlia tra le braccia, per poco non mi cadeva. Chissà che fretta doveva avere quell’infermiera per lanciare un neonato!?

A Bologna passammo dieci anni, i più belli della nostra vita.



Ivalda e Francesco a passeggio

Avevamo tanti amici, andavo a mangiare nelle osterie e al bar a giocare a carte, facevamo anche delle belle scampagnate. Bologna c'è rimasta nel cuore.

"la voia ed lavorer l'amvin ed cert, e quand l'amvi l'on va via subet". Questa frase, che vuol dire: "la voglia di lavorare mi viene di rado e quando mi viene mi va via subito", era la frase tipica di mio nonno materno.

I miei parenti di Piumazzo erano contadini ricchi e mio nonno non è mai andato matto per il lavoro.

A me di lavoro piaceva il mio e mi son sempre piaciuti anche i lavoratori. Per loro mi son sempre battuto e quello che ho fatto l'ho sempre fatto con passione e seriamente. Mi piaceva fare il sindacalista, ma non mi apparteneva totalmente. Il mio lavoro era il ferroviere.

Il secondo ingresso in ferrovia

Finalmente nel '56 mi reintegrarono ed entrai a pieno titolo come capostazione: mi mandarono a Casalpusterlengo vicino a Lodi.

Di quel periodo ricordo soprattutto i volti mattinieri degli operai pendolari che si recavano a Milano tutti i giorni prima dell'alba.

Ogni mattina per combattere il freddo buttavano giù grappa e poi si addormentavano stecchiti sul treno, fino all'arrivo in città.

La città in cui sono stato peggio, sicuramente fu Piacenza. Non legammo con nessuno o quasi; l'unica cosa buona che mi ha lasciato è l'abitudine di mangiare carne di cavallo, tradizione che a Piacenza è ben radicata.

Dopo qualche anno tornammo a Reggio, dove ci stabilimmo definitivamente. Comprammo anche casa grazie all'aiuto di un

cugino che ci fece un prestito, mentre la macchina ce la regalò mio padre; una bella cinquecento.

Nel mentre arrivò anche il nostro secondo figlio, Andrea e anche se lavoravo solo io, le vacanze di un mese al mare le abbiamo sempre fatte tutti gli anni e portavamo con noi anche nostro nipote.



i figli Laura e Andrea

Del periodo di capostazione a Reggio ricordo le serate, quando nella pausa tra un turno e l'altro, io e i miei colleghi ci mettevamo a cucinare nella piazza della stazione con dei fornellini portatili.

Ammaliate dai buoni odori tutte le prostitute delle vicinanze accorrevano e mangiavano insieme a noi. Delle mangiate così quelle ragazze lì le facevano raramente. Nonostante l'inizio del benessere la fame c'era anche in Emilia.



Francesco al lavoro come capostazione

O esplori, o mangi

Con il passare del tempo, verso i cinquant'anni, mi è scoppiata la passione dell'arte. Per dieci anni, io e un mio caro amico, ogni mercoledì mattina, prendevamo il treno alla scoperta dei vari musei o di qualche pinacoteca portandoci dietro solo un toast: perché o esplori o mangi e a noi interessava esplorare.

Da Roma in su l'Italia l'ho girata tutta e anche se me ne manca metà sono arrivato alla conclusione che l'Italia *l'è bela, ma bela,* veramente!

Di passioni, oltre a quella politica e per i diritti del lavoro, ne ho avute tante altre: ho costruito radio in radica che poi vendevo a Bologna e velieri in miniatura. Andavo addirittura in treno fino a Torino per comprare minuscoli pezzi utili al mio lavoro.

Di alcuni di quelli che ho costruito mi sono tenuto il più bello, senza nulla togliere agli altri.

Sono andato in pensione che avevo sessantadue anni, dopo anni di servizio nelle ferrovie come capotreno.

Della mia vita di pensionato sono contento, ho lavorato tanto e forse, visto che sono sempre stato ottimista, dalla vita ho avuto tante soddisfazioni, non mi posso lamentare.

Una volta andato in pensione di certo non mi sono fermato. Ho continuato la mia attività sindacale, specializzandomi ulteriormente in materia di pensioni.

Una volta in pensione io e mia moglie ci siamo anche concessi un viaggio vero a Parigi, organizzato dalle ferrovie. Andammo via in cuccetta. Io mi addormentai subito, ma dal gran che russavo i miei compagni di viaggio dormirono decisamente meno di me.

Nella seconda metà della mia vita esplose un'altra grande passione, alla quale mi sono dedicato con entusiasmo fino agli ottant'anni: l'alpinismo.



Francesco in versione alpinista

Mi piace la montagna anche se non so il perché. Forse è la pace o la natura vera, però quando cammino in montagna mi sento bene, sono felice.

Il nostro Appennino è un gioiello. L'ho girato tutto e nonostante la mia età ho raggiunto anche la vetta d'Italia che avevo quasi ottant'anni.

I dolori e le difficoltà della mia vita li ho sempre sopportati e superati grazie al mio irriducibile ottimismo, ma so che tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'appoggio costante e incondizionato di mia moglie Ivalda.

Mi ha aiutato nei momenti più bui della mia vita, sempre con affetto e comprensione. Abbiamo cresciuto due bravi figli, Laura e Andrea, che sono riusciti a costruirsi un futuro e di questo le sarò per sempre grato.

Quest'autunno voglio accompagnare mio figlio Andrea a vedere com'è messo con la pensione, perché è vero che gli anni passano, ma le fissazioni, quelle restano per sempre.